

Pier Marco Bertinetto
Scuola Normale Superiore, Pisa

Per Riccardo Ambrosini, “abstracteur de Quinte Essense”.
In occasione della presentazione della miscellanea in suo onore
(28/6/07)

Cari Colleghi,

mi trovo di fronte ad un autentico paradosso: dover presentare una raccolta che rappresenta un vero condensato di sapere disciplinare, tale quindi da sovrastare le mie comprensibilmente limitate competenze; e per giunta (paradosso nel paradosso) doverlo fare in presenza di una persona come RA, che lo saprebbe fare assai meglio di me, e forse anzi come nessun altro. Ma devo subito vietarmi di cedere a lui la parola (non ancora!): non sarebbe lecito, date le circostanze, anche se probabilmente assai gradito agli astanti.

Nel prendere in mano questa silloge, credo di aver fatto la stessa cosa che avete fatto anche voi: dopo una prima scorsa all'indice, mi sono immerso nella lettura della bibliografia. Di RA ho letto molte cose, in ciò facilitato anche dagli omaggi di estratti e volumi che ho copiosamente ricevuto da lui nel corso degli anni. Ma sarei davvero sbruffone, e del resto non mi credereste, se vi dicessi di aver letto tutto. Devo ammetterlo: benché preparato all'impatto, lo squadernamento della straordinaria varietà di interessi di ricerca praticati da RA mi ha abbagliato. Sapevo che sarebbe successo, ed è puntualmente successo. In certi casi, la prescienza non annulla la sorpresa, specie quando la prima è soggiogata dall'ammirazione.

Colto poi da insana volontà raziocinante, mi sono armato di lapis ed ho cominciato a siglare in margine i titoli: LS per linguistica storica, FI per filologia italiana, FG per filologia germanica, D per dialettologia e via siglando. Dopo una pagina e mezzo sono prevedibilmente andato in crisi: molti lavori, quasi tutti, non si lasciano incapsulare in un singolo ambito, ma toccano temi che appartengono a due o più sottosectori della disciplina. Filologia italiana con particolare riguardo agli aspetti lessicali, morfologici, sintattici; linguistica storica con speciale insistenza sul lessico, sulla morfologia, sulla

sintassi, o su una varia mescolanza di livelli d'analisi; teoria della letteratura con aperture sulla dimensione dialettale, etc. etc. Il naufragar m'è dolce.

I numeri rappresentano in certi casi un'ancora di salvataggio. Le pubblicazioni assommano a quasi 300 entrate (ma dipende dal modo in cui si effettua il conteggio: secondo un altro sistema di computo - scorporando per esempio le singole voci dell'*Enciclopedia Dantesca* - si arriva a ben oltre 400!). E ovviamente non è ancora tutto: RA ci riserverà ancora dell'altro. Tra di esse, i volumi sono più di 20. Non so fornirne la cifra esatta, ammesso che abbia senso il farlo, perché mi sono perso nel contarli. I loro titoli riflettono la variegazione, la frastagliatura, l'ibridazione di interessi che contraddistingue tutta l'opera, davvero imponente, del maestro che mi siede accanto.

Se devo pensare ad una raffigurazione metaforica dell'insaziabile curiosità intellettuale di RA, non posso fare a meno di pensare a certe elencazioni del *Gargantua et Pantagruel*, soprattutto quelle in cui si elencano le sconfinite portate di un pasto. Apro quasi a caso, citando dalla traduzione di Augusto Frassinetti per i tipi di Rizzoli (una traduzione, a dire il vero, un po' troppo libera per i miei gusti; e qui sarebbe d'uopo sentire l'avveduto parere di RA che, manco a dirlo, anche sulla teoria della traduzione ha scritto pagine illuminanti): “Al levar delle mense, per il caso che la fame ancor non desse tregua, fu portato un pot-pourri di tale vastità e grandezza che il platano d'oro donato al re Dario da Pizio Bitinio l'avrebbe appena ricoperto. La gran pentola era piena di zuppe di vario genere, nonché insalate, salse, intingoli, capretti allo spiedo, arrostiti, bolliti, carbonati, gran pezzi di bue salato, prosciutti stravecchi, pasticceria, un mondo di cuscus alla moresca, tartine e formaggi, giuncate, gelatine, frutti d'ogni sorta” [p.1427 dell'edizione Classici della BUR]. Provate a sostituire: invece di prosciutti stravecchi, linguistica storica; invece di pasticceria, teoria della letteratura; invece di salse, fonologia; invece di intingoli, sintassi; invece di giuncate, filologia italiana; invece di cuscus alla moresca, musicologia; invece di zuppe di vario genere, dialettologia, e via dicendo. Avrete così una figurazione del lauto pasto imbandito alla dotta e ghiotta mensa di RA; il quale, per parte sua, è piuttosto simile alla regina (del regno della Quinta Essenza chiamata, manco a dirlo, Entelechia), la quale (sempre citando, *ibid.*) “non si cibò che di celeste AMBROSIA e altro non bevve che nettare divino [... mentre] i signori e le dame della sua corte furono, e noi con loro, serviti di vivande rare, ghiotte e preziose, tali che nemmeno Alpicio [ben noto a Franco Fanciullo!] mai se le sognò”. E si tratta appunto dei cibi sopra elencati.

Per tornare alla silloge che costituisce il pretesto del nostro odierno ritrovato, devo osservare una cosa: succede spesso che una miscellanea si espanda, comprensibilmente, su un territorio più vasto di quello praticato dall'omaggiato. Questo non suscita la

benché minima sorpresa; anzi, il fatto di ricevere omaggio da colleghi impegnati in ambiti diversi è giustamente inteso come una sottolineatura del peso specifico della figura scientifica del festeggiato. Ma vediamo se ciò è vero anche nel caso di questo “pasticcio” (da intendersi, beninteso, in senso gastronomico: un vero e proprio *lobscouse*, ovvero “piatto del marinaio”, come potremmo dire sulla scorta del contributo di Giovanna Marotta). Chiedo preventivamente scusa ai colleghi se le mie classificazioni un po’ semplificatorie faranno in parte torto alla complessità del loro argomentare; anche nel loro caso vale, com’è ovvio, il principio dell’appartenenza plurima ai sottosettori della nostra disciplina.

Nella misura dunque in cui abbia senso, e soprattutto mi si voglia perdonare, la violenza che sto per compiere nei confronti dei contributi raccolti in questa bella miscellanea (di cui obiettivamente credo che RA debba andare fiero), io constato quanto segue. Vi sono 7 contributi che si collocano nel filone della linguistica storica, con diverse angolature: dalla dimensione lessicale coniugata con gli aspetti semantico-culturali (Pier(angio)lo Berrettoni, Filippo Motta, Cristina Vallini), al lessico interpretato alla luce di rivelatrici ricorrenze morfologiche (Paolo Poccetti, Domenico Silvestri), alle antiche scritture cretesi acutamente rivisitate (Carlo Consani), fino alla riflessione sulla vischiosità degli schemi fonotattici, come innesco e condizionamento del mutamento morfologico (Romano Lazzeroni). Un pasto molto ricco, non c’è che dire, in tutti i sensi; senonché, qui siamo davvero al centro degli interessi di lungo periodo di RA, e mi riesce difficile immaginare che questa mensa, per quanto splendidamente imbandita, ne plachi la pantagruelica voracità (sempre da intendersi in senso intellettuale, beninteso). Semmai, questa ricca mensa acquieta il mio metabolismo, che anzi abbisognerebbe ora di un’adeguata siesta per opportuna digestione, dopo aver delibato queste leccornie.

Ben rappresentato è anche il filone degli studi di teoria della letteratura: dalle riflessioni sulla tecnica poetica (Daniele Maggi, Edoardo Vineis [da Broni]), all’analisi dell’allusività – non si sa quanto innocente – della lingua (Patrizia Torricelli), fino a quell’elogio degli “scartafacci” intessuto da Alfredo Stussi. Con questo filone si intreccia, dialogando implicitamente con il già citato contributo di Vineis, la riflessione svolta da Giulio Lepschy sulle insidie e sulle suggestive amplificazioni della traduzione. Di nuovo, io mi sento pienamente appagato e bisognoso di pennichella: non così RA, che questi manicaretti ha spesso ammannito con consumata perizia, aggiungendovi il profumo di rare spezie (da Dante, più volte visitato, ad Orazio, a Sercambi etc.).

Due contributi affrontano problemi di respiro squisitamente teorico: dall’esegesi saussuriana di Maria Patrizia Bologna, che ci riporta ai primordi della riflessione linguistica contemporanea, alle questioni epistemologiche proposte da Giacomo Ferrari.

Ma neppure questa volta RA viene colto alla sprovvista, lui che su questi temi ha più volte discettato, muovendosi tra gli scaffali della dispensa, passando agilmente dalla teoria della ricostruzione linguistica al dialogo con l' "attualità" chomskyana. Ho messo tra virgolette la parola, perché la nozione di "attualità" è per sua natura volatile; è tuttavia un indizio di grande attenzione e prontezza di spirito questo saper cogliere l'attimo, inserendosi autorevolmente in un dibattito teorico in corso. Altri tre contributi sono dedicati ad aspetti del lessico, ed impreziositi da acute disquisizioni etimologiche: si va qui dagli scandagli sulla toponomastica e sul lessico colloquiale toscani (Maria Giovanna Arcamone, Franco Fanciullo), alle documentate prospezioni sulla parola *scouse* (Giovanna Marotta). Ma di siffatti piatti, di marinaio (vedi sopra) ma anche di contadino, RA ne ha cucinati alquanti, com'è a tutti noto.

Restano tre lavori, di argomento disparato. Le note di musicologia di Francesco Giuntini ci colpiscono per l'insolito ruolo positivo assegnato ad un personaggio ostracizzato, come l'imperatore Nerone; ma non possono certo costituire una sorpresa per l'insaziabile sete per le avventure dello spirito di RA, che non solo di musica ha scritto, ma che musiche ha anche composto, come mi ha rivelato lo stesso Giuntini. Mi pare giusto: un pasto che si rispetti, in un ristorante rinomato, non può andar disgiunto dall'accompagnamento musicale. Roberto Ajello ha scritto un sapiente studio sull'analisi dell'aumento nel primo testo noto in lingua kikongo; ma siamo pur sempre nell'ambito della morfologia, una delle spezie tipiche della cucina ambrosiniana; senza contare che un ardito *trekking* nell'africanistica non può certo disorientare uno studioso che ha veleggiato arditamente dal vedico al gotico, dal greco all'albanese, attraversando in lungo e in largo lingue romanze e germaniche, nonché dialetti e varietà di lingua – e di lingue – le più diverse. Dovremo dunque capitolare di fronte all'incursione nella neurolinguistica preparataci da Florida Nicolai? No di certo, se ricordiamo i contributi di linguistica applicata forniti da RA, per esempio con riguardo alla didattica.

Si è dunque verificato quanto previsto. Benché lo spettro dei 20 contributi raccolti in questa bella miscellanea sia molto ampio, esso non giunge a coprire ambiti lasciati scoperti dal festeggiato, ed anzi ne lascia scoperti alcuni: la sintassi, per esempio, cui RA è spesso ritornato (dagli studi sul passivo in italiano antico e nelle lingue classiche, ai complementatori in latino e in altre lingue antiche e via elencando). Un'altra immagine che mi si presenta alla mente è allora quella di Gulliver alle prese coi nemici dei lillipuziani, di cui traina a riva la flotta senza il minimo sforzo: uno contro tutti, ma trionfatore.

Ma ci sarà pure, mi dico, qualcosa che RA non ha fatto! La scherma, per esempio. Non avrà mica anche tirato di scherma? Niente da fare, inutile insistere: pare che abbia fatto anche questo (così mi è stato riferito). Riapro il libro: "Nelle sale di scherma dove

capitavano, Gargantua giocava d’ogni arma con i maestri dimostrando di saperne quanto e più di loro” [pp. 141 e 143].

Nella sua presuntamente ultima lezione (“Sul carattere ipotetico-intenzionale della lingua”), tenuta il 26/5/97 a conclusione della sua lunga e luminosa attività didattica, RA ha scritto che “la lingua è in noi senza che noi le abbiamo mai chiesto di esserci” [9], poco oltre aggiungendo: “siamo così abituati all’uso della lingua che non ci avvediamo dei processi che implica l’usarla, allo stesso modo per cui non sentiamo il rumore che fa lo scorrere del sangue nelle vene e nelle arterie o, a quanto raccontava Cicerone, gli abitanti di una zona dell’Egitto presso le cateratte del Nilo non si accorgevano del loro frastuono, perché erano diventati sordi” [10]. Credo che dovremo esser sempre grati a RA per aver risvegliato la nostra coscienza sul silenzioso fluire in noi della lingua e per quel raffinamento o (se ci atteniamo all’esempio ciceroniano) quel recupero dell’udito, che ha prodotto in noi la sua indefessa ed esemplare attività di studioso e didatta.